

IL NODO EUROPEO  
TRA GUERRA DEL GOLFO E GUERRA IN UCRAINA  
(Prospettiva Marxista – luglio 2026)

### **Il fronte europeo dell'ultima guerra del Golfo**

Scrivemmo, nella fase iniziale dell'offensiva statunitense e israeliana contro l'Iran, che per comprendere il significato di questa mossa e di questo conflitto negli sviluppi imperialistici globali avrebbe potuto rivestire un'utilità il confronto soprattutto con la guerra americana all'Iraq del 2003.

Questa valutazione risulta confermata. Questo raffronto ci dice molto delle differenze tra i due contesti internazionali e su come il quadro europeo e le relazioni tra gli Stati dell'Unione siano cambiati da allora e quanto per contro mostrino elementi di continuità.

Se le operazioni militari di oggi, rispetto all'invasione del 2003, mostrano profonde differenze (che non possono essere ricondotte in ultima analisi che alle differenze di condizioni, finalità ed esigenze politiche come presupposto del ricorso alle armi) non minori appaiono le differenze nelle reazioni espresse dai vari Paesi europei di fronte ai preparativi e all'attuazione dell'offensiva americana. Allora un asse renano, molto più coeso e saldo di quanto sia oggi il rapporto tra Berlino e Parigi (per quanto si manifestasse con forza, a favore della Germania, un cambio nei rapporti di forza interni a questo storico legame destinato a produrre effetti negli anni seguenti) si pose in chiaro contrasto politico-diplomatico rispetto all'iniziativa statunitense, proponendosi esplicitamente come un punto di riferimento e un centro direttivo alternativo a Washington, un perno intorno a cui sviluppare un'accelerazione del processo di integrazione politica del continente europeo.

Oggi un'attitudine in qualche modo comparabile è stata assunta dalla sola Spagna, impossibilitata per effettivo spessore capitalistico ad assumere il ruolo che fu allora dell'asse renano e meno che mai a raggiungere i risultati che lo storico binomio europeo a suo tempo mancò. In generale i maggiori Paesi Ue hanno assunto una posizione attendista, di non diretta collaborazione con le operazioni statunitensi (pur evitando con cura di apparire divergenti rispetto alle ragioni di fondo dell'attacco all'Iran) e al contempo hanno cercato di mettere in piedi meccanismi di coordinamento che hanno mostrato due essenziali caratteristiche:

- hanno travalicato sistematicamente la cornice dell'Unione europea (si pensi al formato dei "volenterosi", presentato anche in relazione al sostegno alla riapertura, rigorosamente dopo la fine delle ostilità, dello Stretto di Hormuz o al ricorrente coinvolgimento del Regno Unito); dato che può essere trascurato dal "tifo" europeista e interpretato come sicuro segnale di rafforzamento di una dimensione politicamente unitaria dell'Europa solo a patto di disconoscere di fatto l'importanza dell'appartenenza alla Ue, di accettare che questa forma di integrazione, alla prova dei più gravi e significativi momenti di crisi internazionale, riveste un significato secondario e molto relativo.

- Hanno fatto emergere momenti di attrito (anche in relazione agli sviluppi del conflitto ucraino contemporanei allo svolgimento della guerra del Golfo) intorno a logiche di inclusione/esclusione tra Paesi Ue. Evidente, da questo punto di vista, il caso italiano, con il disappunto trapelato dall'Esecutivo per l'iniziativa di Regno Unito, Francia e Germania tenutasi a Londra il 7 giugno o, rispetto a dossier che riguardano anche l'allargamento dell'Unione e la spinosa questione dell'adesione ucraina, la mancata partecipazione italiana al vertice Ue-Balcani occidentali tenutosi il 5 giugno in Montenegro.

Di fronte a questo scenario e nel raffronto con la situazione del 2003 occorre porsi qualche domanda di fondo: che cosa può conferire oggi ad una spinta all'unificazione politica europea un decisivo surplus che è mancato ai tempi del protagonismo europeo di un solido asse tra Germania e Francia? Perché l'atteggiamento di non collaborazione espresso da un insieme di Paesi Ue, diluito in una ancora più eterogenea dimensione extra-Ue, potrebbe conferire questa superiore energia?

Una risposta ricorrente è costituita dal fattore rappresentato da un "nemico esterno" (la

Russia putiniana minacciosa alle porte dell'Unione europea, l'Amministrazione Trump insieme aggressiva e orientata al disimpegno militare dal suolo europeo) che solleciti, illuminando risolutamente la necessità storica alla base del destino unitario, i Paesi Ue a fare sempre più fronte comune e a compiere infine il salto di qualità nell'unificazione politica.

Da parte nostra, continuiamo a ritenere che la questione dell'unificazione politica europea, della formazione di uno Stato unitario che subentri nelle essenziali prerogative della sovranità all'attuale molteplicità di Stati europei, sia questione di forza e non di colmare un deficit di consapevolezza dell'interesse comune a unificarsi. Forza significa essere in grado di imporre un interesse specifico che possa assumere il ruolo di elemento unificatore, superando la molteplicità di interessi divergenti e non sovrapponibili non nell'orizzonte di una comune confluenza ad un livello astrattamente più razionale, ma *vincendo e riorganizzando* sotto la propria egemonia gli interessi molteplici e divergenti.

Un'argomentazione più solida è quella secondo cui, rispetto al 2003, il processo di indebolimento relativo dell'imperialismo statunitense è progredito, offrendo più spazi e margini di manovra alle spinte all'unificazione europea. Il nesso tra indebolimento americano e sviluppi della questione europea non può però risolversi in un assiomatico e teleologico vantaggio per le prospettive dell'Europa unita né può prescindere dalla puntuale ricognizione della formazione di una forza in Europa che possa approfittare realmente dell'erosione complessiva del ruolo globale della potenza americana. Ci sono importanti segnali che indicano come la molteplicità e la divergenza di interessi essenziali degli imperialismi europei permangano e come permanga ancora la mancanza di una forza in grado di risolvere questi conflitti.

### **Prosegue il riarmo tedesco e il progetto di caccia europeo chiude i battenti**

Il meccanicismo che vorrebbe il palesarsi del nemico “esterno” quale fattore primario nell'affermazione della consapevolezza – identificata come elemento cruciale del compimento di un processo già fatalmente inscritto in una necessità storica inderogabile – del vitale interesse al superamento della molteplicità di Stati sovrani europei avrebbe dovuto trovare un terreno d'elezione nel settore delle forze armate, la questione del fatidico esercito europeo (tale in quanto posto alle dipendenze di un unitario potere politico europeo). Recenti e significativi avvenimenti non confortano, ancora una volta, la previsione di questi automatismi storici. L'8 giugno è arrivato, formalizzando una situazione che da tempo si era definita e divenuta palese, l'annuncio della fine del progetto di aereo da combattimento franco-tedesco (Future Combat Air System, FCAS) lanciato nel 2017. L'editoriale di *Le Monde* ha cercato di sintetizzare i principali motivi di attrito tra le due imprese impegnate nel progetto. La francese Dassault rimprovera alla divisione tedesca di Airbus di voler approfittare delle competenze di cui è carente nel settore militare e di essere rimasta troppo legata agli Stati Uniti. Da parte sua Airbus denuncia il nazionalismo di Dassault (forte anche delle commesse dello Stato francese) e di far pesare il proprio ruolo di leadership. A queste constatazioni, il quotidiano francese, aggiunge due significative osservazioni (prima di concludere, come da copione, sulla lezione da trarre dal fallimento per procedere nella difesa comune resa urgente dalla minaccia russa):

- Gruppi come Dassault, Thales o Safran sono «pilastri della sovranità nazionale» e ottengono grandi successi nell'export, ma proprio per questo sono restii a condividere competenze di alta tecnologia con partner europei che rimangono al contempo anche concorrenti.

- La coppia franco-tedesca non si è mai accordata su un «prerequisito indispensabile»: che tipo di arma aerea l'Europa necessiterà nella prospettiva temporale 2050-2100?

È evidente che questa seconda questione va ben oltre i termini “tecnici” e deriva a sua volta da una ancor più fondamentale, e finora irrisolta, questione: in che tipo di Europa unita possono riconoscersi Francia e Germania? Cosa significa concretamente unificazione politica europea alla luce dei loro specifici interessi?

Intanto il processo di riarmo tedesco sta suscitando preoccupazioni a Parigi. A maggio il

capo di Stato maggiore francese, Fabien Mandon (andato agli onori delle cronache nel 2025, fresco di nomina, per aver evocato la necessità che la popolazione francese torni ad accettare la possibilità di perdere i propri figli) ha messo in guardia, nel corso di un'audizione al Senato, dal rischio che nell'arco di cinque anni la Germania scavalchi la Francia sul terreno militare mentre l'*Economist* riporta il giudizio di un anonimo alto ufficiale francese secondo cui il fatto che la Germania possa disporre dell'esercito più grande in Europa risulterebbe «impensabile per noi»<sup>3</sup>.

Dal punto di vista delle preoccupazioni francesi nei confronti del riarmo tedesco, anche la nuova dottrina sull'impiego dell'arma nucleare francese proposta dal presidente Emmanuel Macron a marzo, lungi dal rappresentare una piena condivisione, una “europeizzazione” del deterrente francese, costituirebbe – secondo l'espressione che il settimanale britannico attribuisce a Michel Duclos, dell'Institut Montaigne – «un ulteriore modo per vincolare una crescente forza convenzionale tedesca all'interno di un più ampio progetto europeo»<sup>4</sup>.

## **Schiaffo ONU alla Germania ed esuberanza della borghesia ucraina sul mercato globale delle armi**

Non può stupire, in questo clima, l'ennesimo schiaffo ricevuto dalla Germania sulla scena internazionale negli ultimi anni (dopo le imposizioni americane sulla guerra ucraina, le porte in faccia da parte di Kiev, il flop dell'operazione di utilizzo degli asset russi a sostegno dei finanziamenti per l'Ucraina). Il 3 giugno, la Germania ha dovuto incassare la bocciatura della sua candidatura a membro non permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. È stata la prima volta, dopo che tutte le sue sei precedenti candidature erano andate a buon fine. Un dato particolarmente significativo è che, nelle votazioni per area di appartenenza (Europa occidentale), la Germania è stata scavalcata da Portogallo e Austria. Sulla stampa internazionale sono circolate diverse spiegazioni di questo rovescio diplomatico per Berlino (lo scarso impegno tedesco nella campagna per ottenere i voti dell'Assemblea generale, le posizioni troppo compiacenti verso gli Stati Uniti sulla questione palestinese, sull'operazione in Venezuela, sulla guerra contro l'Iran), ma rimane di fondo il fatto colto da Jürgen Hardt, portavoce della CDU per gli affari esteri al Bundestag: è mancato un coordinamento «in seno al gruppo europeo» e non si sono evitate «candidature concorrenti»<sup>5</sup>.

Intanto, mentre il riarmo tedesco (i cui esiti reali vanno e andranno verificati, al di là delle coperture mediatiche sensazionalistiche) suscita preoccupazioni in Europa, il Governo di Kiev e l'effervescente industria militare ucraina si proiettano sui mercati globali, approfittando anche delle esigenze che la guerra del Golfo ha bruscamente acuitizzato. Il presidente Volodymyr Zelensky ha effettuato a fine marzo un tour nella regione (Kiev aveva già inviato, su richiesta dei Paesi dell'area sotto attacco da parte dell'Iran, 228 consiglieri militari con esperienza nella difesa anti-droni), siglando accordi in campo militare con Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti; nel 2025 aziende ucraine ed europee del settore militare hanno concluso oltre 20 accordi, quasi il doppio di quelli siglati nel 2023<sup>6</sup>. La borghesia ucraina ha tradotto l'esperienza della guerra in capacità industriale e di conquista di fette di mercato. E se qualcuno pensa che questi affari possano essere intralciati più di tanto da differenti tassi di democraticità tra borghesie o da appartenenze a grandi schieramenti ideologici è bene che si ricreda. L'*Economist* descrive come la tecnologia militare ucraina si basi su componenti «dual-use» in gran parte di provenienza cinese. Pechino non fornisce all'Ucraina alcune tecnologie che invece consegna alla Russia, ma la dipendenza della Cina dai Paesi del Golfo per metà delle sue importazioni petrolifere rende probabile – prosegue il settimanale britannico – che venda ad essi ciò che richiedono per i sistemi prodotti in cooperazione con l'Ucraina. Zelensky può dirsi così, sulla base di questi incoraggianti segnali economici, ansioso di esportare «i nostri sistemi di protezione, le competenze dei nostri guerrieri, la conoscenza che il nostro Stato possiede»<sup>7</sup>. In questo riepilogo ad uso export delle capacità militari ucraine, il presidente si è evidentemente dimenticato dell'apporto delle collettività proletarie accorse spontaneamente in armi contro il nemico russo, delle brigate popolari e anarchiche, di tutta quella mobilitazione militare spontanea e ovviamente “dal

basso” che ha fatto da punto di appoggio per le dichiarazioni di solidarietà *incondizionata* da parte dei sinistri arruolatisi simbolicamente dalla parte ucraina della guerra imperialista che ha portato al massacro migliaia di proletari ucraini e russi. Non si può però più di tanto rimproverare il capo di Stato ucraino. In fin dei conti quando si tratta di export, di investimenti e di profitti contano i fatti, le cose reali. Le determinanti milizie popolari e immaginarie sono servite solo a cercare di coprire “a sinistra” la subalternità più disperata alle logiche e alle ideologie dell’imperialismo.

Così, mentre dalle distruzioni della guerra e dai massacri di proletari, l’industria militare ucraina trae linfa per la propria crescita e mette fuori i suoi piccoli ma acuminati artigli di concorrente sul mercato globale, si ripropone il nodo di fondo della questione europea: la contraddittorietà, nelle relazioni europee, dell’imprescindibile motore tedesco. Svanita l’illusione che una Germania, costretta ad una costante minorità politica, si potesse limitare a tempo indeterminato a fornire energia economica a progetti europei guidati da altri imperialismi del continente, si riaffaccia con rinnovato vigore la questione fondamentale della questione europea: come possono gli altri imperialismi europei contenere, limitare la forza tedesca senza per questo pregiudicare il raggiungimento di quella forza necessaria a sostanziare forme di coordinamento e di azione comune che possano avere un futuro e un peso reale nel confronto imperialistico globale? Come può l’imperialismo tedesco raggiungere una forza per guidare un processo effettivo di centralizzazione politica dell’Europa se necessita ancora, per ottenere questa forza, della collaborazione di imperialismi europei che non possono riconoscersi spontaneamente in una Europa definita e indirizzata dalla prevalente forza tedesca?

Sono, evidentemente, questioni di forza e di rapporti di forza, non di ingegneria istituzionale guidata dalla crescente consapevolezza dell’interesse comune.

*NOTE:*

<sup>1</sup> Francesco Malfetano, “Volenterosi pronti a trattare con Mosca Ma l’Italia resta fuori dalla partita”, La Stampa, 5 giugno 2026.

<sup>2</sup> “Tirer les leçons de l’échec de l’avion franco-allemand du futur”, Le Monde, 11 giugno 2026.

<sup>3</sup> “Who’s afraid of the Bundeswehr?”, The Economist, 6/12 giugno 2026.

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Elsa Conesa, “Conseil de sécurité de l’ONU: l’Allemagne échoue à obtenir un siège”, Le Monde, 5 giugno 2026.

<sup>6</sup> “A friend in need”, The Economist, 18/24 aprile 2026.

<sup>7</sup> Ibidem.